

L'ombra del Duce

Riprendendo una bella immagine che è di Guido Quazza, Pierre Codiroli ha voluto che il suo ultimo lavoro sulla politica culturale del fascismo nel Ticino tra il 1922 ed il 1943, avesse quale titolo «L'ombra del duce»¹⁾.

Una scelta non neutra, che ci dice come la tela di fondo entro cui si iscrive l'intero saggio sia appunto quella di riportare alla luce le forme, i ritmi e le risultanze attraverso le quali la subaltermità culturale del Cantone, che comunque per Codiroli era già da tempo un dato di fatto, andrà, nel corso del Ventennio, via via accentuandosi.

Poiché, almeno così pare di intendere, è sua convinzione che i rapporti culturali del Ticino con l'Italia liberale prima e con quella fascista poi, vadano letti su un asse che è insieme di continuità e rottura.

Questione di capitale importanza, che forse sarebbe stato opportuno scandagliare più a lungo, determinante com'è per collocare avvenimenti ed uomini, altrimenti destinati a rimanere ancora nell'ambiguità del giudizio storico.

Ripartire alla luce, scrivevo più sopra, poiché se una peculiarità questo saggio possiede, essa sta nel porre su solide basi documentarie quella che è la prima ricostruzione organica dei rapporti culturali tra il Ticino e l'Italia nel periodo fascista.

Codiroli opera sempre in termini di documento, di ricerca. Se fosse possibile, si potrebbe sostenere che qualità precipua dell'autore è quella di ragionare fattualmente. Anche a costo di indebolire il livello interpretativo, di correre il rischio di fare della mera aneddotica documentale.

È la lezione defeliciana che qui dà i suoi frutti: prima scavare i fatti, ricostruire a fondo le vicende e solo dopo arrivare all'analisi, al modello che spiega.

Da tale scelta metodologica è venuta la valorizzazione di molte ed importanti carte, ma soprattutto l'impianto complessivo del lavoro, che è una puntigliosa ricostruzione delle strategie politico-culturali - le fasi, gli uomini, gli strumenti - messi in campo dal fascismo per potenziare e rendere irreversibile la propria opera di penetrazione nel Cantone.

Strategie politico-culturali dato che sin dall'inizio, dunque già nella fase (1922-25) che, adeguatamente, Codiroli definisce «di difesa», quando a Roma si è attentissimi «a non suscitare diffidenze o fraintendimenti che potrebbero far credere che si volesse troppo interferire»²⁾, appaiono, chiari, i segni di una forte strumentalità nel piegare le questioni culturali - la difesa della lingua, il problema delle università - a fini di penetrazione politica, di propaganda.

Quindi modalità e procedure assolutamente congrue alla linea contariniana dell'amicizia per tutti (dal riconoscimento dell'URSS nel febbraio del '24 all'incontro di Rapallo nel dicembre '25), del «raccolgimento», per dirla con il vecchio Salvatorelli.

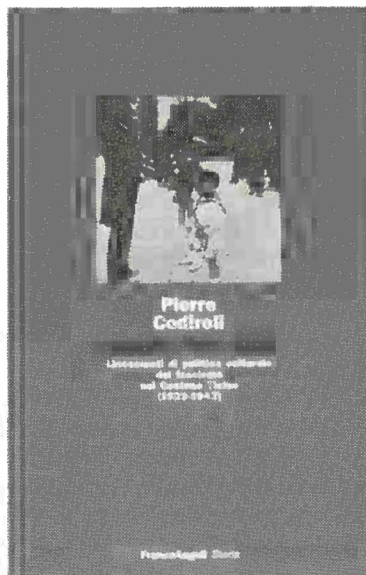
Eppure i prodromi della «svolta» che salderà politica, cultura ed ideologia sono già evidenti.

Vinte le elezioni del 1924 e superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti, nel '26 il fascismo dal governo muove verso il potere: sarà questo il suo anno napoleonico.

In politica estera l'indirizzo «pacifico» e moderatamente costruttivo viene meno. Contarini si dimette da segretario generale nel gennaio di quello stesso anno, il 6 febbraio Mussolini pronuncia il celebre discorso sull'Italia fascista che avrebbe portato oltre il Brennero il suo tricolore: neutralizzare inimicizie, superare indifferenze non basta più. Per il Ticino giunge il tempo (1925-29) delle «nuove strategie»³⁾.

Si dilata la pratica delle intimidazioni, un molecolare lavoro di ingerenze prende a funzionare, ma soprattutto si ridefiniscono, facendosi più stretti, i nessi tra azione politica e culturale.

Lo mette bene in luce Codiroli, analizzando con accuratezza il rapporto Chiovena⁴⁾.



Sono quelli gli anni della fondazione della «Società Palatina» e del suo «Archivio storico della Svizzera italiana», dei tentativi di manipolare la chiesiana «Scuola ticinese di coltura italiana», dell'irretimento degli intellettuali più prestigiosi: laurea honoris causa per Francesco Chiesa (1928), premi per Eligio Pometta (1929), che già da due anni comunque collaborava con l'«Archivio».

Maigrado le reazioni, anche vigorose, di parte elvetica, le «nuove strategie» sembrano rivelarsi adeguate, in grado di riscuotere consenso.

Ma è solo dal 1929 che si opera la svolta decisiva verso posizioni rigidamente ideologiche ed aggressive, che a partire dalla seconda metà degli anni '30 si risolverà nel moltiplicarsi di iniziative e pubblicazioni duramente irredentiste e provocatorie come «Italia svizzera» (1936), l'«Italianità delle Alpi» (1937), «Il cammino verso la grazia» (1941).

Nel contempo viene dispiegandosi una vasta campagna di sostegno e finanziamento agli ambienti politici più permeabili (il caso Martignoni è del '30-'31), si stringono i rapporti con il gruppo dell'Adula (l'«Almanacco del 1931») e con quell'Aurelio Garobbio, promotore nella primavera del '34 del «Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino ed il Vallese», che diverrà il perno della diplomazia parallela del duce e dei suoi uomini.

Ma è proprio l'analisi delle cause della «svolta» che si rivela l'aspetto meno compiuto dell'opera di Codiroli.

Allorché le imbricazioni tra politica e cultura si fanno più stringenti e palesi, lo studio dei rapporti tra le diverse sfaccettature della vicenda ticinese e la problematica complessiva del fascismo e della sua politica estera in particolare, avrebbe dovuto farsi più vigoroso.

E ciò per consentire di determinare meglio le ragioni dell'apparente contraddizione tra la politica «pacifica» degli anni '20 e quella aggressiva del decennio successivo.

In tale contesto, i brevi paragrafi che Codiroli appone a mo' di prologo ai capitoli in cui è suddiviso il libro, appaiono troppo stringati, poco convincenti, forse perché l'autore, e non se ne comprendono i motivi, presta maggiore attenzione alle questioni di politica interna che a quelle di politica estera.

Penso particolarmente alle pagine introduttive al periodo 1929-1935⁵⁾, in cui è del tutto assente qualsiasi considerazione, anche veloce, del ruolo svolto dalla crisi del '29.

Eppure fu proprio quella crisi che, mettendo in forse la sopravvivenza del regime, ormai privo del sostegno finanziario inglese ed americano, finirà con l'indurlo ad abbandonare la linea del «peso determinante» per il nuovo corso eminentemente ideologico.

Fattore di stabilizzazione capitalista per tutti gli anni '20, e ciò spiega quella sorta di rendita di posizione di cui così a lungo Mussolini godette presso l'opinione pubblica ed i governanti conservatori (Motta), nel decennio successivo il fascismo attivò una forte anche se poco coerente azione eversiva degli equilibri europei.

È in tale contesto, ovviamente secondo scansioni temporali e direttrici specifiche, che si collocano le innovazioni tattiche che così incisivamente si sarebbero ripercorse sulle forme ed i contenuti delle «operazioni» montate in direzione del Ticino.

Operazioni che Codiroli documenta con scrupolo, sino a concludere la propria fatica scrivendo pagine piene di efficacia sui complessi risvolti diplomatici e culturali che accompagnarono la vicenda dell'«Archivio storico della Svizzera italiana». Forse la parte più convincente dell'intero saggio.

Pompeo Macaluso

¹⁾ Pierre Codiroli, «L'ombra del duce» *Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, 1988

²⁾ Ibid., pg. 11

³⁾ Ibid., pg. 46

⁴⁾ Ibid., pg. 50

⁵⁾ Ibid., pg. 104